

Lo scioglimento del MPL

Il problema che resta

La questione palestinese: origini di un dramma del mondo contemporaneo

L'ATTO DI NASCITA DI FEDAYIN

La resistenza entra in scena nel gennaio 1965 - E' lo sbocco di un processo che è passato attraverso le tragedie di un popolo: le guerre di conquista israeliane, le aggressioni delle potenze imperialiste, la affermazione di uno stato che appare come una colonia e un avamposto dello straniero

Lo scioglimento del Movimento politico dei lavoratori (MPL) è un lavoro fatto (a che servirebbero gli eufemismi?) di una sconfitta. Il risultato conseguito il 7 maggio dal tentativo di dare una nuova collocazione e una nuova prospettiva a una parte, che si presumeva e si sperava consistente, di quell'elettorato cattolico che aveva trovato la propria rappresentanza nella sinistra sociale democristiana è stato negativo: 120.000 voti, pari allo 0,4% del totale, hanno indicato — secondo il giudizio degli stessi protagonisti — che «proposte di nuove formazioni politiche che si affianchino ai partiti storici della sinistra non hanno oggi una base di massa sufficiente per poter sviluppare positivamente e restare oggettivamente relegati in una dimensione minoritaria inadeguata alla durezza dello scacco politico».

Leccitazioni provocate dalla stessa dinamica del capitalismo italiano è maturata la svolta che ha fatto delle ACLI uno dei protagonisti dello scontro sociale dello stesso processo di unità sindacale. Quando sarà fatta la storia di quel travaglio decennale si valuterà la complessa funzione assolta da una leadership che si trovava a fare i conti con le organiche insufficienze della cosiddetta dottrina sociale cristiana e, in particolare, con le contraddizioni derivanti dal suo stesso audace empirismo, oltre che dal peso inerziale della tradizione e di altri condizionamenti moderati. Ma ciò che contava in quegli anni (e la parte più avvertita del movimento operaio ne ebbe consapevolezza) non erano tanto certe approssimazioni o certi discutibili surrogati verbali («strategie del cambiamento», «azione sociale», «società del lavoro») attraverso i quali pur sempre si affannavano le armi della critica al sistema capitalistico, quanto il fatto che contro questo sistema le masse operaie cattoliche attuavano «la critica delle armi».

Per la prima volta ciò avveniva non in concorrenza ma in collaborazione con le componenti di ispirazione marxista, non per promuovere correttivi di tipo riformistico ma per contestare la logica stessa dello sfruttamento. Questo fu l'essenziale, anche se resta da chiarire come attraverso il processo politico-culturale nelle ACLI si siano intrecciate le polemiche di taglio moralistico contro «il peccato sociale», le antistoriche nostalgie per il mondo precapitalistico e l'uso di strumenti di analisi mutuati o fortemente influenzati dal marxismo.

Varcata la soglia di una esperienza di lotta per l'emancipazione sociale stratificata di superare la soglia della emancipazione politica. Dichiarata nel 1969 la fine del collateralismo, ovvero della soggezione delle ACLI alla DC, furono poste le premesse per una nuova collocazione della massa dell'elettorato acclista (l'avanguardia, per la DC non aveva voluto ripartire nel 1968). Personalmente, abbiamo avuto l'impressione che solo nell'ultimo anno il gruppo dirigente delle ACLI si sia orientato nettamente verso il MPL fondato da Labor sin dal luglio 1970. Due mesi dopo la nascita della formazione politica che ora si è sciolta, Emilio Gabaglio a quella che sarebbe stata l'ultima Vallombrosa (il convegno della «scelta socialista», poi parzialmente ritirata sotto l'offensiva del moderatismo vaticano) ci parve ancora indeciso sull'alternativa cui era esposto il corpo elettorale acclista, tra le suggestioni del movimento di Labor e una diaspora tra i partiti della sinistra italiana. Probabilmente, a determinare questa incertezza (e essa vi fu) aveva contribuito la discussa esperienza dell'ACPOL (in cui erano confluiti, tra il 1969 e il 1970, ma senza lasciare le rispettive organizzazioni, esponenti della sinistra democristiana e della sinistra socialista nonché la sinistra della CISL; forse con una sorta di implicita intesa, che però non si sarebbe tradotta in atto, sulla necessità di fondare un nuovo movimento politico autonomo che facesse perno, sul piano sociale, sul sindacalismo cattolico di sinistra e sulle ACLI e, sul piano politico, sulle componenti più avanzate dei maggiori partiti di centro-sinistra. Ma, a determinare un diverso orientamento della sinistra socialista, interveniva la rottura dell'unificazione con la socialdemocrazia, o almeno questa fu la giustificazione per il distacco da una ipotesi politica che presunse di poter comporre insieme, a tavolino, matrici storiche, politiche e culturali sostanzialmente diverse.

Resta invece fondato il dubbio se il gruppo di Donat Cattin abbia sul serio mai pensato di rompere con la DC. Comunque non ruppe e, nonostante la polemica che si aprì con Labor, lo scudo crociato non ha pagato il preventivo prezzo a sinistra. La crisi del MPL trae appunto origine dal non essere questo movimento riuscito a offrire lo sbocco politico che la nuova esperienza sociale e sindacale del movimento operaio cristiano postulava. Di questo, ovviamente, non si discute soltanto nel MPL, ma anche nel nostro partito, perché è uno dei nodi non sciolti del movimento operaio italiano. Aniello Coppola

La seconda guerra mondiale impose un intervallo forzato agli scontri e ai conflitti in Palestina (anche se nuclei delle due organizzazioni ebraiche, Irigun Zuei Leumi e Stern non mancarono di condurre sporadiche azioni contro gli inglesi, mentre l'Agenzia ebraica reclutava una «brigata ebraica» che avrebbe partecipato alle operazioni di guerra nelle file alleate); ma al tempo stesso il diavolo degli armati hitleriani in tutta l'Europa e la mostruosa pratica hitleriana del genocidio davano un nuovo vigoroso impulso alla immigrazione ebraica, nonostante i «limiti» imposti dal Libro bianco del 1939. Il conflitto con Londra era inevitabile; esso esplose infatti in tutta la sua violenza, ad opera dell'Irgun e della Stern, nel 1944-45, quando si delineava ormai la disfatta nazista.

Dopo la fine del conflitto, si combatté in Palestina una lotta senza esclusioni di colpi: le due organizzazioni terroristiche ebraiche colpiscono indifferenziate inglesi ed arabi; l'«esercito» dell'Agenzia ebraica, l'Haganah, deplorea ufficialmente il terrorismo, ma di fatto lo tollera e spesso lo aiuta direttamente; i guerrieri dell'«esercito di liberazione» arabo diretto dall'iracheno Fwzi el Khauky nettamente inferiori per uomini ed armamento, cercano di contrastare le milizie sioniste, evitando lo scontro con gli inglesi. La situazione appare ben presto senza vie di uscita.

Il 14 febbraio 1947, il ministro degli Esteri Bevin preannunciò il ritiro della Gran Bretagna dalla Palestina, rimettendone le sorti nelle mani dell'ONU; il 29 novembre dello stesso anno, dopo un serrato dibattito diplomatico, le Nazioni Unite votano a maggioranza un piano di spartizione che assegna il 56 per cento del territorio palestinese allo Stato ebraico e il 42 per cento allo Stato arabo, mentre sul restante 2 per cento, è prevista la creazione della «zona internazionale» di Gerusalemme, in quanto sede dei luoghi santi di tre religioni. Il ritiro definitivo degli inglesi, con la costituzione dei due Stati, è fissato per il 15 maggio 1948.

Contestato sia dagli arabi che dagli ebrei, il piano di spartizione determinò un rapido peggioramento della crisi. Gli oltranzisti dell'Irgun e della Stern lanciano una campagna militare volta ad occupare la maggior quantità di territorio possibile e a indurre la popolazione araba all'esodo dalla Palestina. Due esempi drammatici ed illuminanti di questa politica sono rappresentati dalla conquista ebraica di Giatia (assegnata dall'ONU allo Stato arabo) e la strage di Deir Yassin, nella «zona internazionale» dove la notte del 9 aprile 1948 una banda dell'Irgun fece irrucciare a sangue il villaggio di 254 arabi, in maggioranza donne, vecchi e bambini (responsabile diretto dell'operazione) fu Menachem Begin, poi ministro di Tel Aviv, che rivendica tuttora la «validità politica» di quel gesto criminale.

Il 14 maggio 1948, poche ore prima che partisse l'ultimo soldato inglese, i dirigenti sionisti proclamavano unilateralmente la costituzione dello Stato d'Israele: il giorno dopo le truppe di alcuni Paesi arabi (Egitto, Giordania, Siria, Irak, Libano, Arabia Saudita) entrarono nel territorio palestinese. Cominciava così la «prima guerra arabo-palestinese», sulla quale tuttavia occorre dire alcune verità poco note.

In primo luogo, la guerra scaturita dalla reazione araba ad un atto unilaterale dei sionisti, che calpestavano i diritti del popolo palestinese e le stesse risoluzioni dell'ONU. In secondo luogo, non secondario, fu il ruolo svolto da Londra, la cui influenza era determinante su molti dei regimi arabi (Irak, Egitto, Giordania) i cui ufficiali e consiglieri militari inquadravano e comandavano eserciti arabi (tentando dunque ancora una volta di alimentare i conflitti per mantenere lo zampino in Palestina). In terzo luogo gli ebrei non furono mai minacciati di essere «schacciati»: le forze furono sostanzialmente pari per quasi tutta la durata della guerra, con un certo vantaggio numerico per Israele verso la fine (60 mila combattenti contro 40 mila soldati arabi); e questo senza contare la già netta superiorità strategica e tecnologica degli ebrei. Infine, le ostilità si svolsero essenzialmente sul territorio che l'ONU aveva assegnato allo Stato arabo e che gli ebrei avevano occupato prima del 15 maggio.

Guardando alla sostanza delle cose e ai risultati del conflitto, si può dunque dire che la guerra del 1948-49 fu la prima guerra di «conquista» degli ebrei, e che, in termini degli esiti delle operazioni (11 marzo 1949) occupavano grosso modo l'80 per cento del territorio palestinese (circa un terzo in più di quanto assegnato loro dall'ONU). Anche qui ci sono due episodi eloquenti: l'assassinio il 17 settembre 1948 per mano ebraica del conte Folke Bernadotte, mediatore dell'ONU e «colpevole» di voler mettere un alto all'espansione dello Stato ebraico; e la occupazione a sorpresa del villaggio arabo di Umm Rashrash sul Golfo di Akaba il 10 marzo 1949, tredici giorni dopo l'entrata in vigore dell'armistizio che non prevedeva la possibilità di un accesso israeliano al mare (proprio là verrà costruito il porto di Eilat, il cui «sbocco» fornirà il pretesto per le guerre di aggressione del 1956 e del 1967).

Israele dunque esiste, una nuova realtà statale si è costituita nel Medio Oriente. Avrebbe potuto essere uno Stato mediterraneo-asiatico, multinazionale, culturalmente e economicamente inserito nel mondo che lo circonda. Ma gli ebrei, che hanno ricordato che non hanno fatto invece quel «baluardo dell'Europa» che Herzl profetizzava; esso appare concretamente agli arabi — per dirla con Maxime Rodinson — come «una colonia straniera, sostenuta dalle potenze bianche insediata su una parte del loro territorio, cacciandone la maggior parte degli abitanti arabi».



Guerrieri di «Al Fatah» durante un'esercitazione

MOSTRA NELLA SALA D'ARMI DI PALAZZO VECCHIO

IL RESTAURO IN UNGHERIA

Una difficile opera di recupero e di salvaguardia realizzata attraverso una politica che ha saputo affrontare organicamente i problemi della tutela dei monumenti, della loro valorizzazione e del loro uso

Dalla nostra redazione

FIRENZE, settembre. L'Ungheria celebra questo anno il centenario della tutela istituzionale dei suoi monumenti. In questa occasione è stata allestita, nella Sala d'Armi di Palazzo Vecchio, su invito del Comune (assessorato alla Cultura), una mostra (che si chiude il 19 ottobre), la quale documenta, appunto l'opera di tutela e di valorizzazione del patrimonio monumentale ungherese. Essa si compone di due settori: quello fotografico e quello librario con una esposizione dei testi sulle conservazioni delle opere architettoniche.

Quello che, naturalmente, colpisce di più l'attenzione dei visitatori è il settore fotografico che offre — attraverso l'opera di uno dei più qualificati artisti, Lajos Dobos — un suggestivo quadro dell'architettura ungherese attraverso i secoli. Chiese e fortezze romane, castelli e città medievali di stile gotico, edifici rinascimentali, minareti e fortezze lasciate dalla dominazione turca, palazzi e quartieri barocchi, monumenti dell'arte popolare (case coloniche, botteghe, mulini, cantine e casarde) e testimonianze dell'eclettismo ungherese, che tanto peso ha nel paesaggio urbano di Budapest, sono stati recuperati, restaurati ed in molti casi sottratti alla totale distruzione. Questo patrimonio ha subito, infatti, nei secoli notevoli danni: dall'onda migratoria del XV secolo, al saccheggio dei tartari, dall'occupazione turca di un secolo e mezzo (dai primi del '600 alla seconda metà del '800), fino alle tremende devastazioni della seconda guerra mondiale.

Si è trattato, dunque, e si tratta di un'opera di recupero e di salvaguardia difficile ed impegnativa, i cui positivi risultati sono in parte documentati da questa interessante mostra, unica in Italia (la prossima tappa sarà probabilmente Vienna).

Impossibile, ovviamente, descrivere in questa occasione tutti i «pezzi» che compongono l'esposizione. Si può solo segnalare il fatto che le immagini fotografiche riproducono (e le pubblicazioni ne illustrano i criteri metodologici seguiti) quasi tutte le più interessanti opere di restauro compiute, particolarmente negli ultimi 25 anni. Ci riferiamo al complesso della Fortezza medievale e dell'ex palazzo reale di Buda, costruito a partire dalla fine del XIII secolo e poi ricostruito nel XVIII e XIX secolo in stile barocco ed eclettico, oggi adibito a museo, biblioteca, pinacoteca (l'opera condotta, sin dall'immediato dopoguerra con l'apporto di un'armoniosa coesistenza di stili, la città); potremmo citare la fortezza a quattro torri di Diosgyor, della seconda metà del '300, la chiesa varesana del XIII secolo di Veszprém, di competenza della Soprintendenza nazionale, provvedendo anche al personale ed al materiale necessario.

Ciò consente di affrontare con una visione d'insieme i problemi della tutela dei singoli monumenti, della loro valorizzazione, del loro uso. La sorte degli edifici monumentali viene perciò decisa, nella maggioranza dei casi, sulla base di un'indagine di scavo per recuperare la fortezza: ora, tutto il complesso è restaurato e domina, in un'armoniosa coesistenza di stili, la città; potremmo citare la fortezza a quattro torri di Diosgyor, della seconda metà del '300, la chiesa varesana del XIII secolo di Veszprém, di competenza della Soprintendenza nazionale, provvedendo anche al personale ed al materiale necessario.

Innanzitutto si deve rilevare che dal 1949, la tutela dei monumenti è passata, dal ministero della pubblica istruzione a quello dell'edilizia, dell'urbanistica e dell'architettura moderna al Politico di Budapest.

Un intervento che si deve rilevare che dal 1949, la tutela dei monumenti è passata, dal ministero della pubblica istruzione a quello dell'edilizia, dell'urbanistica e dell'architettura moderna al Politico di Budapest.

Un intervento che si deve rilevare che dal 1949, la tutela dei monumenti è passata, dal ministero della pubblica istruzione a quello dell'edilizia, dell'urbanistica e dell'architettura moderna al Politico di Budapest.

Un intervento che si deve rilevare che dal 1949, la tutela dei monumenti è passata, dal ministero della pubblica istruzione a quello dell'edilizia, dell'urbanistica e dell'architettura moderna al Politico di Budapest.

Un intervento che si deve rilevare che dal 1949, la tutela dei monumenti è passata, dal ministero della pubblica istruzione a quello dell'edilizia, dell'urbanistica e dell'architettura moderna al Politico di Budapest.

Un intervento che si deve rilevare che dal 1949, la tutela dei monumenti è passata, dal ministero della pubblica istruzione a quello dell'edilizia, dell'urbanistica e dell'architettura moderna al Politico di Budapest.

Un intervento che si deve rilevare che dal 1949, la tutela dei monumenti è passata, dal ministero della pubblica istruzione a quello dell'edilizia, dell'urbanistica e dell'architettura moderna al Politico di Budapest.

Un intervento che si deve rilevare che dal 1949, la tutela dei monumenti è passata, dal ministero della pubblica istruzione a quello dell'edilizia, dell'urbanistica e dell'architettura moderna al Politico di Budapest.

Un intervento che si deve rilevare che dal 1949, la tutela dei monumenti è passata, dal ministero della pubblica istruzione a quello dell'edilizia, dell'urbanistica e dell'architettura moderna al Politico di Budapest.

Advertisement for 'REMAINDERS' book store. Text includes: 'NELL'ANNO INTERNAZIONALE DEL LIBRO PROMOSSO DALL'UNESCO LE LIBRERIE REMAINDERS COMPIONO DIECI ANNI 1962-1972 AL SERVIZIO DEL LETTORE ITALIANO RINGRAZIANO... ANNUCIANO... INFORMAZIONI... SCONTO DEL 75%... AFFRETTATEVI!! LIBRERIE REMAINDERS... ROMA LIBRERIA S. SILVESTRO PIAZZA SAN SILVESTRO, 27/28 LIBRERIA VIMINALE - PIAZZA VIMINALE 12/13 SELF SERVICE - ENTRATA LIBERA'

Marcello Lazzarini